

TU LO DICI

Domenica XXIII Anno A - 1 settembre 2002/30
Mt 18,15-20Quando due si riuniscono per studiare la Torah, la gloria di Dio è in mezzo a loro
(detto ebraico)Matteo. Leggere in estensione per comprendere in profondità - X
il discorso della fraternità“GUADAGNARE IL MONDO” O “GUADAGNARE IL FRATELLO”
Due stili: la persona o le “precedenze”

Domeniche XXIII-XXIV del 1 e 8 settembre.

Grande contesto. Dopo aver presentato Gesù come Messia “in parole” (cc. 5-7) e “in opere” (cc. 8-9), e il coinvolgimento progressivo dei discepoli nella “missione” del maestro (c. 10), il vangelo di Matteo colloca il “discorso delle parabole” (13,1-52) al centro di una grande sequenza che mostra l’opposizione che l’annuncio di Gesù va incontrando. Nella sezione che precede il discorso delle parabole (11,2-12,51), il rifiuto del “regno di Dio” da parte del “regno del mondo” arriva fino alla decisione dei farisei di “togliere di mezzo” Gesù (12,14). Nella sequenza subito dopo il discorso (13,53-16,12), questo rifiuto continua a crescere fino alla esplicita squalifica del “lievito” dei farisei.

Lo sviluppo che va dal discorso delle parabole fino al successivo discorso della fraternità lo possiamo così articolare in tre sezioni, che illustrano tutte il formarsi della nuova comunità in mezzo a un conflitto che continua.

La prima sequenza dopo il discorso delle parabole comincia e termina sul tema negativo degli avversari, ma alterna anche delle pagine positive. Il tema del rifiuto è fortemente attutito dalla lettura liturgica. All’inizio: sono *saltati* l’episodio dell’opposizione dei compaesani di Nazaret contro Gesù (13,53-58) e di Erode contro Giovanni Battista (14,1-12); alla fine: sono *saltati* il contrasto sul segno dal cielo (16,1-4) e il giudizio di Gesù sul lievito dei Farisei e Sadducei (16,5-12). Le pagine positive che fanno da contrappunto a questo crescendo negativo comprendono la risposta fiduciosa della folla (14,34-36 *saltato*) in seguito al miracolo dei pani (14,13-21 letto il 4 agosto) e la fede della donna cananea (15,21-28 letto il 18 agosto) in contrasto con la delegazione proveniente da Gerusalemme e la relativa discussione sulla “vostra tradizione” (15,1-20 *saltato*).

Tra queste risposte positive e negative, l’episodio della barca nella tempesta e di Pietro che chiede di camminare sul mare (14,22-33 letto il 11 agosto) mostra il cammino incerto dei discepoli, che Gesù sta formando come “nuova comunità” in mezzo all’opposizione crescente. Tale opposizione è certo esterna, proveniente dai principali gruppi giudaici (in 15,1 si tratta di una delegazione ufficiale di Gerusalemme!), ma è anche interna, proveniente da una mentalità che “pensa secondo gli uomini e non secondo Dio”.

Questa frase fa già parte della seconda sequenza (16,13-28) che insieme con la terza (17,1-27) dedica la sua maggiore attenzione al superamento di questo “ostacolo-scandalo” interno all’animo e al gruppo dei discepoli.

La seconda sequenza (16,13-28) sarà letta praticamente al completo nella liturgia (si salta solo il v. 28 per la difficoltà interpretativa sulla venuta imminente del Figlio dell’uomo). La confessione di fede di Pietro (16,13-20 letto il 25 agosto) porta Gesù a parlare esplicitamente della “comunità” che sta formando, ma subito dopo la resistenza dello stesso Pietro al primo annuncio della passione (16,21-27 letto il 1 settembre) inizia un lungo insegnamento di Gesù sullo “stile” di vita del discepolo e sulle esigenze della sequela.

La terza sequenza (17,1-27) sarà del tutto *saltata* nella lettura domenicale. Solo l’episodio della Trasfigurazione viene letto nella Seconda Domenica di Quaresima (quest’anno il 24 febbraio). Esso costituisce come la conferma di Dio alla confessione di fede di Pietro, ma subito dopo, l’incapacità dei discepoli a guarire un epilettico indemoniato dà di nuovo occasione a Gesù di riprendere il suo insegnamento sulla fede (17,14-21 *saltato*). Tale insegnamento viene ritmato dal secondo annuncio della passione (17,22-23 *saltato*).

Questa volta però tale annuncio non è seguito da una difficoltà di Pietro, quanto invece dal coinvolgimento più stretto di lui, come rappresentativo di tutti, con Gesù stesso: è l’episodio della tassa per il tempio (17,24-27 *saltato*).

Il secondo annuncio della passione è da vedere dunque come conclusivo, e in modo positivo, dell’insegnamento che precede. Il fatto che i discepoli sono “molto rattristati” non è da vedere come una incomprensione, sulla scia della “protesta” di Pietro in 16,22, ma come un anticipo della “grande tristezza” che proveranno durante l’ultima cena all’annuncio della “consegna” di Gesù. Certo, si tratta ancora di una “comprensione” iniziale e che ha bisogno di ulteriori insegnamenti.

Il passaggio al “discorso della fraternità” (18,1-35) avviene dunque senza alcuna soluzione di continuità. La stretta unione che si è venuta a creare dei discepoli che pagano insieme con il loro maestro la tassa per il Tempio, significa il loro coinvolgimento nel medesimo stile di vita di Gesù, questa volta “per non scandalizzare” gli altri, gli esattori delle tasse. Ma la stessa preoccupazione deve animare i rapporti dei discepoli all’interno del loro gruppo.

Contesto immediato. La prima parte (18,1-14) del discorso, in due parti, concluse da una parabola, mostra il tipo di rapporto che i discepoli devono avere fra di loro, insistendo soprattutto sul rapporto con i “più piccoli”.

A) I vv. 18,1-5 (*saltati*) rivoluzionano i criteri di “grandezza” che i discepoli stanno usando per stabilire le “precedenze”. Gesù dà come “unità di misura” proprio la categoria dei bambini, che insieme con le donne occupava gli scalini più bassi della società di allora (“burrumballa” o “burrumballedda” si dice anche anche da noi oggi qualche volta...).

B) I vv. 18,6-10 (*saltati*), in modo conseguente, mette in guardia dal disprezzare i fratelli “più piccoli” e dall’essere per loro occasione di “scandalo”, di venir meno nella fede.

C) In 18,12-14 (*saltati*) la parabola del pastore che va in cerca della pecora perduta conclude questa prima parte del discorso, mostrando come ogni “fratello” deve prendersi cura di un altro “fratello”, quando questi si perde anche senza “scandalo” di altri.

La seconda parte del discorso (18,15-35) si sviluppa anch’essa in due parti, concluse da una parabola, secondo la solita architettura simmetrica tipica di Matteo.

A) In 18,15-20 (letti il 1 settembre), seguendo alcune usanze giudaiche, si indicano i passi da seguire in caso di atti che mettono in grave pericolo la comunità, sia a garanzia dei singoli sia a garanzia del gruppo.

B) In 18,21-22 (letti il 8 settembre) Pietro, ancora una volta rappresentante di tutti, viene avvertito che un perdono “contato” sarebbe un perdono senza “grazia”.

C) In 18,23-35 (8 settembre), come nella prima parte, la parabola “del servo spietato” (18,23-35) conclude l’insegnamento di Gesù, invitando i discepoli ad avere la stessa “grazia” senza misura del “re”.

Appare dunque come il “discorso della fraternità” (8 e 15 settembre), così come gli altri discorsi del vangelo di Matteo, non sono da leggere in modo isolato dal contesto, ma sono invece strettamente collegati con lo sviluppo della “storia” di Gesù e del gruppo dei discepoli nell’insieme del vangelo. Bisognerà dunque tenerne conto, magari leggendo a casa quanto la selezione liturgica non ci fa leggere in chiesa. Ciò che sarà più facile fare, se già il prete che tiene l’omelia si preoccupa di situare l’“insegnamento” nell’insieme del “racconto”.

(Antonio Pinna)

Migliaia di occidentali tornano alla meditazione orientale perché «offre un equivalente moderno di ciò che l’osservanza del sabato faceva una volta e che ora non fa più» (H. Cox, *Turning East*, p. 65). Perché rivolgersi alla meditazione

orientale, basata su una concezione strana e non biblica del mondo, quando il Sabato offre sia l’ambiente sia le valide ragioni per meditare, contemplare e gioire della creazione di Dio? (S. Baciocchi, p. 69)

bosatrus in terra, Babbu miu in is celus

Traduzioni dal greco di A. e P. Ghiani (Isili), di S. Seu (Ozieri)
Consulenza esegetica di A. Pinna

Mt 18,15 E chi fradi tuu at a fai farta contras a tui, bai, certaddu intra tui e issu feti; aici chi t’ascurtat eis èssiri torra che fradis;

16 ma chi non t’at a ascurtai piga cun tui una o duas pressonas poita totu sa chistioni siat detzidia a pitzus de is fueddus de duus o tres testimongius.

17 Chi no at a bòlliri ascurtai a issus, naraddu a sa comunidadi; e chi no at a bolliri ascurtai nemancu a sa comunidadi, siat po tui comenti de un’allenu o su datzieri.

18 Si ddu nau deaderus: totu is cosas chi eis a acapias in terra ant a abarrai acapiadas in celu, e totu is cosas chi eis a isciolliri in terra ant a abarrai isciollias in celu.

19 Deaderus si ddu naru torra: chi duus de bosatrus in terra s’eis a pònniri de acòrdiu in cussas cosas innui eis pigau chistioni, Babbu miu in is celus dd’at a sighiri po bosatrus.

20 Poita innui duus o tres funt pinnigaus torra impari in nòmini miu, inni ddui seu deu impari cun issus.

Mt 18,15 Si duncas at pecadu contr’a tie unu frade tou, ammonèsta-lu tra tie e isse a sa sola. Si t’aiscultat, as recuperadu a frade tou;

16 si pero no t’aiscultat, lèa-ti cun tegus una o duas pessones puru, a tales chi subra sa paràula de duos testimonzos o tres s’acòdumet donzi cosa.

17 Si, in prus, no cheret aiscultare a issus, nàra-lu a sa comunidade reunida; si pero no cheret aiscultare mancu sa comunidade, chi pro te siat che-i s’anzeno o su gabbelleri.

18 In veridade, bos naru: totugantas sas cosas chi azis a ligare subra sa terra an a esser ligadas in chelu e totugantas sas cosas chi azis a isolver subra sa terra an a esser isoltas in chelu.

19 In veridade, bos naru torra chi su chi duos de ‘ois subra sa terra s’an a ponner de acordu de pedire, su Babbu meu subra in sos chelos l’at a fagher pro issus.

20 Ca inùe duos o tres s’agatan reunidos in su nùmene meu, incùe bi so eo umpare cun issus.

tra lingua e teologia

INCENTIVI AL MIRACOLO O AL PERDONO?

TRADURRE E INTERPRETARE
SONO COMPITI INSEPARABILI

Prendiamo il caso dei vv. 19-20 del cap. 18 di Matteo. Presi in sè, separati dal contesto, sono generalmente compresi nel senso che Gesù promette di esaudire qualsiasi preghiera due si trovino d’accordo a fare insieme (v. 19) e di essere presente “in mezzo” ai discepoli riuniti nel suo nome, sotto la sua autorità.

La prima proposta di traduzione Ghiani rispecchiava questa diffusa comprensione: “*Si ddu torru a nai deaderus: chi duus de bosatrus s’ant a ponniri de acòrdiu in sa terra po pediri calecasiat cosa, Babbu miu chi est in is celus si dd’at a acantzai. 20 Poita innui ddu at duus o tres pinnigaus in nomini miu, inni ddui seu deu in mesu de issus*”.

Così pure la prima proposta Seu: “*In veridade, bos naru puru chi onzi cosa chi duos de ‘ois subra sa terra s’an a ponner de acordu dae issus etotu de pedire, su Babbu meu ch’est in sos chelos bi lis at a fagher sutzeder. 20 Ca inùe duos o tres sun reunidos in su nùmene meu, incùe bi so eo in mesu a issus*”.

La traduzione Cuccu va nello stesso senso, con dei giri di frasi a dir il vero molto poco naturali in sardo: “*De nòu, in beridadi nàra a bosatrus: Si diùs de bosatrus si èssinti a pònni de accòrdiu asùba de sa terra a ingiriu de dògna còsa, cussu chi èssinti a domandài, ddis ad a èssi fàttu po parti de su Babbu miu, Cussu in is Xelus, 20 poita aündi sunti diùs o trèsi reunius impari in su Nòmini Miu, innia Dèu sèu in mesu de issus*”.

In realtà, il contesto non sembra affatto suggerire una tecnica infallibile per essere esauditi in qualsiasi cosa ci si accordi a chiedere. Il testo stesso avverte che il discorso continua quanto precede, con l’espressione iniziale “di nuovo io vi dico”. Si sta cioè proseguendo il discorso dell’accordo ricercato dai discepoli dopo una grave mancanza che mette in pericolo i loro rapporti fraterni e la comunità stessa, tanto che sono dovuti ricorrere a dei testimoni o anche alla comunità stessa con i suoi rappresentanti. Il testo del v. 20, del resto, è quasi parallelo a un detto

rabbिनico che afferma la presenza di Dio sui membri del Sinedrio che giudicano rettamente (tratt. *Sanhedrin* 7a). Non si tratta quindi di mettersi d’accordo a chiedere “qualsiasi cosa”, ma dell’accordo ritrovato in quei contrasti di cui prima si è parlato. Questo accordo ritrovato sulla terra con l’aiuto dei rappresentanti della comunità, il testo dice che Dio lo fa suo nei cieli.

Se altre volte la Bibbia sottolinea la distanza tra cielo e terra, qui cielo e terra si trovano uniti in una simmetria anche letteraria che conviene evidenziare.

Allo stesso modo nel v. 20, un “infatti” iniziale collega la frase a quanto precede. Si sta dunque concludendo il discorso dell’accordo ritrovato in una comunità che rischiava di dividersi. Non si tratta, dunque, di un semplice ritrovarsi “fisicamente” come cristiani, come lascerebbero pensare traduzioni come “*innui ddu at pinnigaus*” o “*inùe sun reunidos*”, o “*aündi sunti*”, ma di un ritrovarsi come fratelli “ri-guadagnati” grazie all’autorità degli insegnamenti di Gesù che sono stati appena impartiti e che si suppongono evidentemente seguiti con frutto.

Da qui la seconda proposta Ghiani, che va più sul dinamico e la seconda proposta Seu che resta più sul formale: “*Deaderus si ddu naru torra: chi duus de bosatrus in terra s’eis a pònniri de acòrdiu in cussas cosas innui eis pigau chistioni, Babbu miu in is celus dd’at a sighiri po bosatrus. 20 Poita innui duus o tres funt pinnigaus torra impari in nòmini miu, inni ddui seu deu impari cun issus*” (Ghiani); “*In veridade, bos naru torra chi su chi duos de ‘ois subra sa terra s’an a ponner de acordu de pedire, su Babbu meu subra in sos chelos l’at a fagher pro issus. 20 Ca inùe duos o tres s’agatan reunidos in su nùmene meu, incùe bi so eo umpare cun issus*” (Seu).

L’ultima frase è anch’essa, come la precedente, parallela a un detto ebraico che affermava la gloria del Signore “presente in mezzo” a due che si riuniscono per studiare (ed evidentemente mettere in pratica) la Legge.

(ap)